

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Linhaura

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/134901> since

*Publisher:*

Edizioni dell'Orso

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

1. Nel 1992 usciva un saggio di Isabel de RIQUER, Linhaure. *Cent ans d'études sur un senhal*, in «Revue des langues romanes» 96, 1, pp. 41-67. Concludendo la rassegna delle principali ipotesi formulate sul *senhal* usato da Guiraut de Borneill e Gaucelm Faidit in riferimento, secondo i più, a Raimbaut d'Aurenga, la studiosa osservava: «Voici depuis Kolsen plus de cent ans que l'on cherche, que l'on parle et que l'on écrit sur *Linhaure*». A dire il vero, in quell'anno non era ancora trascorso un secolo da quando Adolf Kolsen aveva definitivamente riferito quel nome a Raimbaut;<sup>1</sup> da allora però sono apparsi altri contributi che trattano, seppure tangenzialmente, di *Linhaure* / *Linhaura*, sicché il secolo è oramai ampiamente superato, e tuttavia mi sembra che ci siano ancora ragioni per fare ricerche, parlare e scrivere su quello e altri *senhals* di Raimbaut d'Aurenga. Una ragione generica, per così dire, è che gli pseudonimi letterari trobadorici sono un campo mal esplorato, che attende molteplici cure: basti ricordare, con E. VALLET, *Il senhal nella lirica trobadorica (con alcune note su Bel/Bon Esper in Gaucelm Faidit). (1<sup>a</sup> parte)*, in «Rivista di Studi testuali» V, 2003, pp. 111-167, p. 111, che non ne è mai stato apprestato un repertorio critico-bibliografico, né è stato effettuato uno studio complessivo sulla loro genesi e destinazione e sul loro funzionamento.

Per altro lo stesso Vallet, nel lavoro citato e nella continuazione (ID., *Il senhal nella lirica trobadorica (con alcune note su Bel/Bon Esper in Gaucelm Faidit). (2<sup>a</sup> parte)*, in «Rivista di Studi testuali» VI-VII, 2004-2005, pp. 281-325), ha dato una prima valutazione d'insieme degli appellativi che sono stati considerati come *senhals*: dopo averne censito i principali aspetti formali (la struttura grammaticale, la collocazione all'interno del componimento), ha mostrato che solo nelle tarde *Leys d'Amors* il termine *senhal* indicava un "nome speciale" con cui designare una persona nella lirica, mentre nella restante produzione d'*oc*, trobadorica e non, equivaleva a 'insegna', 'vessillo', 'emblema', oppure a 'marchio', sigillo' o ancora a 'prova', 'indizio', 'segno divino', insomma a un simbolo che rivelava e distingueva, piuttosto che nascondere. Ha poi ricordato che molti signori e cavalieri recavano dei soprannomi (*noms d'aventura*, li chiamavano le *Leys d'Amors*), e che il *Chevalier de la charrete* e quello *au lion* di Chrétien de Troyes avevano insegne conformi ai soprannomi, ispirati a una loro *aventure*; infine, ha proposto che il *senhal* letterario fosse il corrispettivo poetico dell'insegna cavalleresca. Lungi da servire a *celar* l'identità dell'individuo cui era applicato, come non pochi provenzalisti hanno sostenuto, sarebbe stato l'emblema dell'identità ludica che egli rivestiva entro la cerchia ristretta costituita dal trovatore e dal pubblico cortese, valendo al tempo stesso come marchio della sua appartenenza a quella *élite* e come "nome" del personaggio cui si assimilava nella rappresentazione che era di fatto la *performance* lirica. Nella sua esposizione, lo studioso ha richiamato più volte Raimbaut d'Aurenga, dichiarando fra l'altro (E. VALLET, *Il senhal [...] (2<sup>a</sup> parte)*, p. 300):

«oltremodo significativo che proprio il cavaliere-trovatore per eccellenza, RbOr, abbia catalizzato su di sé un numero cospicuo di *senhals*: *Joglar*, pseudonimo reciproco scambiato con la *trobairitz* AzPorcair, *Tristan*, dedicatogli da BnVent, e *Linhaura*»

e a proposito di *Linhaura* ricordando che a detta di L. ROSSI, *Il cuore, mistico pasto d'amore: dal «Lai Guirun» al Decameron*, in AA:VV. *Studi Provenzali e Francesi* 82, L'Aquila, Japadre, 1983, pp. 28-128, pp. 45-46, questo *senhal* era

«nato probabilmente come gioco di parole elaborato da GrBorn e GcFaid su *linh* ('lignaggio') e *aur* ('oro' < Aurenga) al quale lo stesso RbOr avrebbe poi aggiunto un'ulteriore significazione collegandolo all'omofono protagonista del *lai Ignaure* nel suo *gap* 389,31 *Lonc temps ai estat cubertz*».

---

<sup>1</sup> In A. KOLSEN, *Guiraut von Bornelh, der Meister der Trobadors*, Berlin, Vogt, 1894, p. 44 sgg. Forse, come accade talora nella pubblicazione delle riviste, il fascicolo contenente il saggio della de Riquer fu stampato qualche tempo dopo la data che recava.

Si ricorderà infatti come nel *gap* – o meglio, *antigap* – *BdT* 389.31 Raimbaut lasciasse intendere d'essere stato privato degli attributi virili, e come la stessa mutilazione fosse stata inferta per contrappasso al dongiovanni Ignaure del *lai* antico-francese composto sull'inizio del XIII secolo: con questa proposizione Rossi fondeva le due tesi tra cui fino a quel momento avevano oscillato le interpretazioni del *senhal*, cioè, come vedremo, quella avanzata da Kolsen che lo voleva originariamente composto con *linh* e con l'elemento iniziale di Aurenga, e quella (suggerita da Tobler a Kolsen durante una conversazione<sup>2</sup> e sviluppata da R. LEJEUNE, *Le personnage d'Ignaure dans la poésie des troubadours*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Langue et de Littérature françaises de Belgique», XVII, 1939, pp. 140-72, e M. DELBOUILLE, *Les senhals littéraires désignant Raimbaut d'Orange et la chronologie de ces témoignages*, in «Cultura Neolatina», XVII, 1957, pp. 49-73) che lo collegava a Ignaure.

2. Il lavoro di Vallet, ben argomentato e suggestivo, richiede ovviamente molte verifiche, ma già ora offre materia di riflessioni generali sui *senhals* e qualche ragione specifica per tornare su *Linhaure / Linhaura*. L'ipotesi che il *senhal* fosse l'equivalente, nel gioco poetico, dell'insegna che il cavaliere esibiva nelle battaglie o nei tornei per farsi riconoscere dagli avversari o dagli spettatori, e che di solito raffigurava il suo stemma gentilizio – come a dire la prova non solo della sua identità, ma anche della sua nobiltà e del suo diritto a far parte della cavalleria – sembra attagliarsi bene particolarmente bene al *Linhaure / Linhaura* che designerebbe il «cavaliere-trovatore» Raimbaut, e che già A. KOLSEN, *Guiraut von Bornelh, der Meister der Trobadors*, Berlin, Vogt, 1894, 2 voll., 1 p. 45, aveva messo in relazione con *linh* 'lignaggio' e con *Aurenga*, come riaffermava poi in A. KOLSEN, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh, Zweiter Band Vida, Kommentar und Glossar*, Halle a. S., Niemeyer, 1935, p. 105 n. al v. 8 della tenzone tra Raimbaut e Guiraut de Borneill, *BdT* 389.10a = 242.14,<sup>3</sup> aggiungendo alcuni riscontri:

«Zum Namen *Linhaure* s. G. v. Bornelh (1894), p. 45, Anm.1, wo ich zur Stütze meines Versuchs, *Linhaura*, wie der Name in DN<sup>2</sup> lautet, mit Anspielung auf den Namen *Aurenga*, aus *linh'aur(e)* hervorgegangen zu erklären, noch die Bezeichnungen *linh n'Adam* bei Guillaume IX, ed. Jeanroy 2, 8, 34 und *ling Farao* bei Marcabru, ed. Dejeanne, 22, 8 hinzufügen möchte sowie das Lex. r. 2, 147, 27 angeführte Wortspiel: *es Aurora apelada, car es aurea hora*».

Raimbaut doveva infatti considerare Aurenga come la più importante o comunque la più qualificante delle sue proprietà, molte secondo la *vida*,<sup>4</sup> ma per gran parte non ragguardevoli e gravate di tasse e oneri feudali (ricavo questo e gli altri dati storici citati qui sotto da W. T. PATTISON, *The Life and Works of the Troubadour Raimbaut d'Orange*, Minneapolis, The University of Minnesota Press, 1952, pp. 10-17). Egli in realtà non la deteneva per intero (dalla madre Tiburga d'Aurenga ne aveva ereditato solo una metà, l'altra era andata a suo fratello Guilhelm), e nessun documento attesta che vi risiedesse stabilmente o comunque più spesso che nel castello dove morì, Corthézon, che era invece tutto suo, ma da essa aveva tratto il predicato accluso al suo nome (mentre suo padre si era chiamato Guilhelm d'Omelas) ed è la sola che menzionava nei componimenti rimastici, assumendola come simbolo di tutte le sue terre in *BdT* 389.15 vv. 13-16 (ed. e trad. PATTISON, *op. cit.*, p. 110)<sup>5</sup>:

<sup>2</sup> Cfr. A. KOLSEN, *Guiraut von Bornelh*, cit., p. 45 n. 1.

<sup>3</sup> Individuo i componimenti trobadorici con la sigla *BdT* = A. PILLET - H. CARSTENS, *Bibliographie der Troubadours*, Halle a. S., Niemeyer, 1933, e con il numero assegnato a ciascuno in tale *Bibliographie*: alla quale mi rifaccio altresì per la grafia dei nomi dei trovatori.

<sup>4</sup> *Roembauz d'Aurenga si fo lo seingner d'Aurenga e de Corteson e de gran ren d'autres castelz*, cfr. J. BOUTIERE - A.H. SCHUTZ, *Biographies des Troubadours, textes provençaux des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Paris, Nizet, 1964, p. 441.

<sup>5</sup> Citerò tutti i versi di Raimbaut da questa edizione di riferimento, dalla quale trarrò anche le relative traduzioni, indicando d'ora in poi soltanto PATTISON e il numero della pagina o delle pagine.

ges per tant non es remanzut  
qu'ab lei de cui teing Aurenga  
no·m aian tan mei prec valgut  
qu'ab si m'a baizan retengut  
«it has not, nevertheless, kept my pleas from availing me with that lady from whom I hold Aurenga [in  
fief] to such an extent that she has kept me, kissing, with her»

e in *BdT* 389.36 vv. 36-40 (PATTISON p. 196):

Anz voill c'om mi tail la lenga  
s'ieu ja de leis crei lausenga  
ni de s'amor mi desazec,  
s'ie·n sabia perdr' Aurenga  
«rather do I wish them to cut out my tongue if I ever believe slander concerning her [the new lady] or  
renounce her love, even if I knew I would lose Orange on account of it».

Ora, ammettiamo da un lato che i *senhals* corrispondessero, nella lirica, ai blasoni che i nobili ostentavano orgogliosamente nelle occasioni belliche come segni di riconoscimento e come credenziali, e d'altro lato che *Linhaure* / *Linhaura* fosse collegato ad *Aurenga*: ne darebbe in certo modo conferma anche il fatto che il cavaliere che nel *Chevalier de la Charrete* di Chrétien de Troyes è chiamato con il nome e i predicativi propri del protagonista del *lai Ignaure* (vv. 5808-5809 *Ignaures li covoitiez, / li amoreus et li pleisanz*) reca uno scudo raffigurante un leopardo su campo azzurro, vale a dire – secondo L. ROSSI, *Suggestion métaphorique et réalité historique dans la légende du cœur mangé*, in «Micrologus», IX, 2003, pp. 469-500, pp. 490-492 – uno dei più antichi emblemi della casata di Aurenga, e sarebbe quindi da intendere come un'allusione a Raimbaut.

Ammettendo tutto ciò, non sembra necessario supporre, come hanno fatto Rossi e altri, che il soprannome *Linhaure* / *Linhaura* sia stato elaborato da Guiraut de Borneill e Gaucelm Faidit: è ben possibile che sia stato Raimbaut a sceglierselo, così come aveva scelto *Aurenga* fra i possibili predicati feudali. È comprensibile che si siano chiamati in causa per la confezione di *Linhaure* / *Linhaura* Guiraut e Gaucelm, che lo hanno impiegato entrambi nei loro componimenti parlando di – o rivolgendosi a – Raimbaut: ma così avrebbero fatto anche se il soprannome fosse stato opera dello stesso Raimbaut, il quale d'altronde avrebbe potuto coniarlo non per autodesignarsi ma perché fossero appunto gli altri a chiamarlo in quel modo. Che egli fosse attento ai termini con cui veniva denominato sarebbe del resto confermato dalla supposta risemantizzazione di *Linhaure* / *Linhaura* sull'*Ignaure* del *lai*, attuata secondo Rossi da lui stesso in *BdT* 389.31; ma anche lasciando da parte questa, ci sono parecchi segni di quella attenzione, come in specie la *cobla* V di *BdT* 389.20, vv. 29-35 (PATTISON p. 138):

Per midonz ai cor estout  
et humil e baut;  
car s'a lieis non fos d'azaut  
ieu m'estera en luoc d'un vout:  
que d'als non pensera mout  
mas manjera e tengra·m chaut  
et agra nom Raembaut  
«Because of my lady I have a proud and humble and haughty heart; for if I were not pleasing to her I  
shoud be like a saint's statue: for I shouldn't think much of anything else except I should eat and keep  
myself warm and should be called Raembaut»

che si vede ripresa nel *Judici d'amor* attribuito a Raimon Vidal vv. 92-98, seguita da

no volc aver nom Raÿmbaut

lo cavaier, mas bo e belh.<sup>6</sup>

Questa parte del *Judici*, affermava E.W. POE, “*No volc aver nom Raymbaut!*”. *Names and Naming in So fo el tems*, in «Tenso», 22, 2007, pp. 29-40, pp. 33-34, non era oscura per il pubblico dell'epoca, che fra l'altro conosceva bene lo scambio di battute tra Peire Rogier e Raimbaut d'Aurenga a riguardo di come quest'ultimo avrebbe voluto esser chiamato: Peire Rogier in *BdT* 356.7 vv. 43-45 aveva chiesto a Raimbaut:

D'aisso vuelh que·m digatz lo ver,  
s'auretz nom drutz o moilleratz,  
o per qual seretz apellatz

e l'altro in *BdT* 389.34 vv. 22-23 rispondeva (PATTISON p. 88):

Per me voletz mon nom auzir.  
Cals son? – o drutz... Er clau las dens!  
«You wish to hear my [love] title from me. What am I – an accepted lover or...? Now I say no more!»

A questo punto POE, *op. cit.*, p. 38 n. 5, osservava:

«Parenthetically, I would note that Raimbaut d'Aurenga suffered from what we might label onomastic anxiety. Not only did he worry about what to call himself, he also had trouble assigning names to his poems. It is he who once wrote, “Listen, my lords, but I don't know what this thing is that I am composing. It is not a *vers*, an *estribot*, or a *sirventes*, nor can I find a name for it”. He finally baptizes it “my I-don't-know-what-it-is”».

Se è forse eccessivo parlare di una «onomastic anxiety» di Raimbaut, è un fatto che egli ha rimarcato più volte le denominazioni che gli venivano conferite: oltre che nella *cobla* citata di *BdT* 389.20, ha menzionato il suo nome proprio in *BdT* 389.22 vv. 68-69 (PATTISON p. 66):

Raimbautz torn'e repaira  
lai on Pretz viu e reviuira  
«Raimbaut goes and repairs to the place where Worth lives and will live again»

e ai vv. 22-23 di *BdT* 389.34, pure già citati, concernenti il termine che gli spetterebbe nella nomenclatura dei rapporti tra l'innamorato e la dama, si possono affiancare sia *BdT* 389.10 v. 36 (PATTISON p. 79):

E m'apella per mon nom  
«and he calls me by my proper name»

– ovvero, a detta di PATTISON p. 82 n. al v., «Love reminds me of my status as a lover, such as *amic*, *entendedor*, or *drutz*» – sia *BdT* 389.15 v. 18 (PATTISON p. 111):

pos malgrat lor n'ai mai del nom  
«since in spite of them I have more than the name [of lover]».

Infine Raimbaut, seppure non ha mai detto d'esser chiamato *Linhaure* / *Linhaura*, ha menzionato due volte un altro suo soprannome lirico, *Joglar*, nel celebre *Escotatz, mas no say que s'es*, *BdT* 389.28 vv. 33-34, spiegando (PATTISON p. 153)

---

<sup>6</sup> Secondo l'ed. accolta nella *COM2* (= *Concordance de l'Occitan Médiéval. Com 2: Les Troubadours. Les Textes Narratifs en vers*, a c. di P.T. Ricketts, Turnhout, Brepols, 2005, CD-Rom), H. FIELD, Ramon Vidal de Besalú, *Obra poètica II*, Barcelona, Curial, 1991.

E soy fols cantaire cortes  
tan c'om m'en apela joglar.  
«and I sing, maddened by love, in courtly fashion, to such a degree that I am called “jongleur”»

e in *BdT* 389.39 v. 29 (PATTISON p. 177) affermando:

Qu'als non mi da c'apela son jotglar  
«For she doesn't give any more to me whom she calls her jongleur».

Questo interesse per i nomi del resto non sorprende, in un trovatore che condivideva con gli uomini del suo tempo l'abitudine e il gusto dell'*interpretatio nominis* e che più dei suoi colleghi giocava sui materiali verbali con cui componeva le sue poesie. A indicare che egli effettuava un gioco sull'aggettivo *baut* contenuto nel suo nome tanto nella citata *cobla* V di *BdT* 389.20:

Per midonz ai cor estout  
Et humil e baut  
[...]  
et agra nom Raembaut

e nella III *tornada* dello stesso componimento, vv. 47-48 (PATTISON p. 139):

Joglars, per qe·m desazaut?  
Ma dompna e vos mi faitz baut  
«Joglar, why am I displeased? My lady and you make me haughty»

quanto nel *salut* *BdT* 389.I v. 26 (PATTISON p. 146):

e·m fai irat s'anc mi fez baut  
«and he [*amore*] makes me sad even if once he made me gay»

concorrono alcuni luoghi trobadorici esterni all'opera di Raimbaut. Il più rilevante è nella “galleria satirica” di trovatori di Peire d'Alvergne, *BdT* 323.11, vv. 55-58 (ed. A. FRATTA, *Peire d'Alvernhe, Poesie*, Vecchiarelli, Manziana, 1996, pp. 56-57):

E·l noves es En Raimbautz,  
que·s fai de son trobar trop bautz;  
mas ieu lo torni en nien,  
qu'el non es alegres ni cautz

dove, come notato da più studiosi,<sup>7</sup> Peire certamente si rifaceva all'appena richiamata *cobla* V di *BdT* 389.20: riprendendo da quella l'uso di *baut* – nell'accezione di ‘fiero, baldanzoso’ che vi era garantita dall'antitesi con *humil* (v. 30) – in rima inclusa con il nome di Raimbaut, egli stigmatizzava nel contempo l'orgoglio che questi nutriva per il suo *trobar* e l'eccessiva ostentazione che faceva di quella seconda parte del suo *nomen*, contenente l'*omen* della baldanza nonché quello dell'entusiasmo e dell'allegria che alla baldanza sono connessi. Difatti, ricordava M.M.R. VUIJLSTEKE, *De Raimbaut d'Orange à Peire d'Auvergne. Le jeu du nom dans la lyrique occitane*, in *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité : III<sup>ème</sup> congrès international de l'A.I.E.O.* Montpellier, 20-26 septembre 1990, a c. di G. Gouiran, Montpellier, Université Paul-Valéry, 1992, t. III, pp. 1175-1183, alle pp. 1176-1180, *baut* significava anche «gai, joyeux», e si può ipotizzare che Raimbaut associasse «froid/tristesse, d'une part, et chaud/gaieté de l'autre», e

<sup>7</sup> Cfr. per es. DELBOUILLE, *op. cit.*, p. 55 e L. ROSSI, *Per l'interpretazione di Cantarai d'aquestz trobadors (323, 11)*, in *Cantarai d'aquestz trobadors. Studi occitanici in onore di G. Tavani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 65-111, p. 88.

che nella III *tornada* di *BdT* 389.20 impiegasse *baut* nell'accezione di 'allegro' che sarebbe stata puntualmente echeggiata da Peire d'Alvergne in *BdT* 323.11 v. 58, *q'el non es alegres ni chautz*.

Ci sono poi due luoghi in cui Guiraut de Borneill abbinava l'aggettivo *joios*, che impiegava spesso come *senhal* per un (suo?) giullare, al semanticamente prossimo *baut*: si tratta di *BdT* 242.5 v. 72 (ed. R.V. SHARMAN, *The cansos and sirventes of the troubadour Giraut de Borneil: a critical edition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 117):

per qe fora bautz e ioios

e *BdT* 242.63 vv. 91-92 (R.V. SHARMAN, *op. cit.*, p. 132):

Mai s'anc amicx per esperar  
fon bautz ni jauzens ni ioios

in apparenza non più che endiadi, con le quali però secondo R.V. SHARMAN, *op. cit.*, p. 10, il poeta voleva forse alludere scherzosamente a Raimbaut.<sup>8</sup>

Infine, L. ROSSI, *Chrétien de Troyes e i trovatori. Tristan, Linhaura e Carestia*, in «Vox Romanica», 46, 1987, pp. 26-62, a p. 33, trattando del presunto *débat* che Raimbaut avrebbe intrattenuto con Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes, ha proposto che il *senhal* a lui applicato da Bernart in quell'occasione, *Tristan*, non rinviasse all'amante di Isotta ma fosse antifrastico di *baut*, e quindi giocato sulla presunta *tristeza* del 'baldo' Raimbaut (il nome *Tristan* era spesso spiegato in antico con *triste*, *tristour*, ricordava Rossi a p. 34).<sup>9</sup>

3. Ma, supponendo che fosse stato Raimbaut a darsi il soprannome *Linhaure / Linhaura*, che cosa avrebbe voluto indicare con esso? Kolsen, come s'è visto più sopra, vi riconosceva un composto di *linh* 'lignaggio' e di *aur* 'oro' < *Aurenga*, cosa che appare in sé sensata: il poeta, in quanto nobile, doveva anettere grande importanza al proprio *linh*, e con *aur-* poteva facilmente richiamare il suo maggiore possedimento. A sostegno del rapporto tra *aur-* e *Aurenga*, potrebbe andare la battuta che Raimbaut rivolge alla *domna* nella tenzone *BdT* 46.3 = 389.6 vv. 36-39 (PATTISON p. 156):

Dona, ieu tem a sobrier –  
qu'aur perdi, e vos arena –  
que per dig de lauzengier  
nostr'amor tornes en caire  
«Lady, I fear greatly – since I stand to lose gold and you [but] sand – that through the slanderers our love might turn out badly».

La spiegazione di Kolsen dal punto di vista formale sembra la più vantaggiosa, perché dà con *linh* immediata e piena giustificazione della prima sillaba di *Linhaure / Linhaura*, mentre adottando quella che rimanda all'eroe del *lai Ignaure* si devono fare i conti con la *L* iniziale che sarebbe stata anteposta al nome antico francese; è vero che ci si può appellare alla constatazione che quel medesimo eroe è chiamato *Linaura* nell'*Ensenhamen* dell'occitano Arnaut Guillem de Marsan vv. 217-232 (ed. G.E. SANSONE, *Testi didattico-cortesi di Provenza*, Bari, Adriatica, 1977, p. 125), ma così facendo si sposta solo su quest'ultimo testo, e non si risolve, il problema della presenza di *L-*.<sup>10</sup> È dunque particolarmente ingegnosa la proposta di L. ROSSI, *Il cuore, mistico pasto d'amore* cit., pp. 45-46, che poneva in sequenza le due spiegazioni individuando *linh* e *aur-* 'oro' come le

<sup>8</sup> Cfr. anche SHARMAN, *op. cit.*, nn. ai vv. pp. 120 e 135.

<sup>9</sup> D'accordo con questa interpretazione si è dichiarato A. FRATTA, *Un 'groviglio' di voci: Bernart de Ventadorn, Raimbaut d'Aurenga e Peire d'Alvernhe*, in «Medioevo Romanzo», XVIII, 1993, pp. 3-30, p. 3 n. 1.

<sup>10</sup> Ben sintetizzato in F. PIROT, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Barcelona, Real Academia de Buenas Letras, 1972, pp. 513-514.

componenti originarie del *senhal*, e implicando che fosse stata la somiglianza della loro somma con il nome – francese o occitanico – del dongiovanni del *lai* a suggerire a Raimbaut di mostrarsi, nel *gap BdT* 389.31, omologo non solo nominalmente di quel personaggio.

Tuttavia successivamente lo stesso Rossi ha gettato un dubbio su *aur-* ‘oro’, affermando in L. ROSSI, *Chrétien de Troyes* cit., p. 46, sia pur solo tra parentesi, che quest’elemento potrebbe anche alludere ad *aura* ‘vento’ come suggeriva Pirot, e ribadendo in L. ROSSI, *Suggestion métaphorique* cit., p. 497, questa stessa possibilità, che attribuiva però a Jean Mouzat. In realtà, va detto che questi l’aveva evocata solo per negarla: nell’introduzione a J. MOUZAT, *Les poèmes de Gaucelm Faidit, troubadour du XIIIe siècle, édition critique*, Paris, Nizet, 1965, p. 28 n. 8, si era allineato senz’altro con R. LEJEUNE, *Le personnage d’Ignaure* cit., nel collegare *Linhaura* all’eroe del *lai*, e solo in J. MOUZAT, *Remarques sur “Linhaure” et sa localisation*, in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, Gembloux, Duculot, 1969, I, pp. 217-218, aveva osservato che siccome erano stati i due limosini Gaucelm Faidit e Guiraut de Borneill e il guascone Arnaut Guillem de Marsan i primi a menzionare *Linhaure*, questo nome doveva provenire dall’Aquitania; inoltre aveva segnalato che nel Pays-Bas de Limousin sorgevano all’epoca due insediamenti verosimilmente noti a Gaucelm Faidit e Guiraut de Bornelh, un castello chiamato Linhòire, forse dal gallo-romano LINARIACUM, e un villaggio chiamato Linhairac, la cui denominazione

«n’est pas facilement explicable, même par un glissement venant de *Linhaure*. Ce dernier vocable ne s’explique guère par *linh aura*, en langue d’Oc ‘lignée, ou race, du vent’ – bien que *Linhòire* soit très exposé aux brises!»

Invece F. PIROT, *op. cit.*, p. 514, aveva definito *Linhaura* «jeu de mots sur *linh* + *aur* (lignée d’or ou lignée du vent)», soggiungendo nella n. 27:

«Le jeu de mots serait ainsi complet, car Raimbaut, cadet de la famille de Montpellier, dissiperait son patrimoine et ne fera pas souche».

Quest’aggiunta di Pirot, in sé non accettabile (e forse non per caso relegata in una nota) perché conferirebbe al *senhal* il valore di una profezia – Raimbaut ne sarebbe stato qualificato come colui che riduce ad aria, vanifica il proprio lignaggio – rende però a mio parere ben chiaro quanto sia forte l’impulso a vedere *aura* ‘aria, vento, tempesta’ nella filigrana di *Linhaure* / *Linhaura*: non solo è altrettanto, se non più, immediato che vedervi *aur* ‘oro’ – che in fondo, come detto, avrebbe come supporto solo la frase già citata di Raimbaut *qu’aur perdi e vos arena* – ma offre più suggestioni.

Nell’importante storia dell’antica letteratura occitana che ha pubblicato nel 2001, Lucia Lazzerini ha formulato una nuova ipotesi sul *senhal*, che giova qui riportare (dalla nuova edizione, L. LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d’oc*, Modena, Mucchi, 2010<sup>2</sup>, p. 124). Discutendo del «versante comico del *trobar*», la studiosa si occupava anzitutto dell’antigap di Raimbaut, *BdT* 389.31, e arrivava ad affermare che la dipendenza di questo testo dal *Lai d’Ignaure* o dal *Linaura* dell’*Ensenhamen* di Arnaut Guilhem de Marsan è tutt’altro che scontata:

«Nell’*Ignaure* s’intravede una stratificazione di temi: alla storia tragica dell’amante ucciso e del cuore mangiato, argomento del *Lai Guirun* [quello eseguito all’arpa da Isotta nel *Tristan* di Thomas], si è aggiunto il dettaglio *pulp*-farsesco della castrazione (con gli altri motivi della ‘galassia abelardiana’: il ‘cavaliere di tante dame’, il *planctus* delle amanti). Non è escluso che, a un certo momento della sua esistenza letteraria, Guirun sia divenuto (*Linhaure* proprio per interferenza del *gap* e del celebre *senhal* di Raimbaut, nato in precedenza come *calembour* sul *linh* [lignaggio] *d’Aure(nga)* e impreciosito da intriganti paronomasie (*aur* ‘oro’, *aura* ‘vento’, *aureza* ‘follia’))».

Come si vede, la Lazzerini affiancava ad *aur* e *aura* un altro termine cui potrebbe rinviare la seconda parte di *Linhaure*, *aureza* ‘follia’: e con questo mi conculcava in un’idea che avevo

concepito già quando mi occupavo degli pseudonimi *Carestia* e *Tristan*, impiegati nel presunto *débat* tra Raimbaut, Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes.<sup>11</sup>

L'idea è che dietro la seconda parte del *senhal* ci fosse in effetti *aura* 'vento', e che questo stesso termine portasse in sé il senso di 'follia', anziché richiamarlo per mera paronomasia.

Se difatti *auréza* sembra un *ghost-word* – è censito bensì col senso di «folie, légèreté» in *LR II* 147 come n° 4 dei derivati di AURA,<sup>12</sup> con un esempio dalla *Vie de Saint Trophime* v. 14, e da qui è stato ripreso in *FEW XXV* 944a, ma non si ritrova nell'edizione della *Vie* (N. ZINGARELLI, *Vie de Saint Trophime*, in «Annales du Midi», 13, 1901, pp. 297-345, che in suo luogo legge *avareza*, come richiesto dalla misura sillabica), né in alcuno degli altri testi poetici della *COM2* – c'era però nell'antico occitano una serie di vocaboli iniziati con *aur*, e discendenti a quanto pare da AURA, che designavano una qualche forma di 'follia', e cioè, in ordine alfabetico, *auradura*, *aura(n)* / *aurana*, *auranatge*, *aurania*, *aurat* / *aurada*, *auriu*.

In *FEW XXV* 943b-944b sono elencati tutti s. v. AURA V, e per *auradura* e *auranatge* è indicato solo «folie», ma per *aurania* «folie, légèreté, extravagance», per *auran* «fou, extravagant», «délirant, radotant», «frivole, léger», per *aurat* «évanoué, léger», «évanoué, à moitié fou», «imprudent» e per *auriu* «évanoué, léger, fou», «ombrageux»; ai corrispettivi moderni di *auran* e *aurat* sono attribuiti i significati rispettivamente di «évanoué, léger, quinqué, capricieux», e di «évanoué, évanoué, léger, fou, étourdi», nonché «tête au vent, imprudent, lunatique, bizarre, original»; mentre il moderno *auriu* e varianti regionali vengono registrati come «évanoué, léger», ma più spesso come «ombrageux», «fugueux», «sauvage», «farouche» e «peureux». Nella col. 947a viene poi spiegato che questo semantismo attorno a 'folle' è partito dal latino classico, da impieghi di AURA nel senso di 'incostanza' e di 'leggerezza', e si ritrova nell'iberoromanzo.

Può valere la pena, a questo punto, di esaminare le occorrenze antiche di questi vocaboli, che non sono tutti registrati nei dizionari dell'antico occitano: in *LR* mancano *auradura* e *auranatge*, in *PSW* soltanto *auranatge* (che figura però in *PD*, nella stessa entrata di *aurania*). Levy riportava in *PSW I* 102 *auradura* «Thorheit» dal solo luogo che lo reca nella *COM2*, Guiraut d'Espaigna *BdT* 244.8 vv. 21-22: *Per fol vos ai, cavalier, / e plen d'auradura*,<sup>13</sup> reso con «Für närrisch halt'ich euch, Ritter, und voll von Torheit» nell'ed. O. HOBY, *Die Lieder des Trobadors Guiraut d'Espaigna*, Freiburg, St. Paulus-Druckerei, 1915, p. 49, che nella n. al v. 22 p. 95 segnalava «Neben dem seltenen *auradura* "Torheit" begegnet synonymes *aurania*», e rimandava per quest'ultimo a un'occorrenza di Lanfranc Cigala, *BdT* 282.5 vv. 28-30, leggibile nell'ed. e trad. F. BRANCIFORTI, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze, Olschki, 1954, pp. 155-157, come:

et es ben granz aurania,  
qu'escurs motz fai qais qu'aia sen autiu,  
tals que no sab trair'aiga de clar riu,

«Questa è una ben grande pazzia: che componga versi oscuri colui, che non sa prendere acqua da un chiaro ruscello, come se avesse un intelletto superiore».

Su *aurania* si può citare anzitutto il commento che M. LONGOBARDI, *I 'vers' del trovatore Guiraut Riquier*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXIX, 1982-1983, pp. 17-163, ha portato a un passo del Riquier, *BdT* 248.59 v. 18, da lei così edito e tradotto (p. 141):

ma folhors er trop piegiers d'aurania  
«la mia follia sarà molto peggiore di sventatezza»

La studiosa avvertiva, nella n. al v. (p. 143):

<sup>11</sup> L. BORGHI CEDRINI, *L'enigma degli pseudonimi nel 'débat' tra Raimbaut d'Aurenga, Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes*, in *Il Segreto, Atti del Convegno di Studi Cagliari 1-4 1998*, a c. di U. FLORIS e M. VIRDIS, Roma, Bulzoni, pp. 49-75.

<sup>12</sup> E da lì ovviamente è stato ripreso in *PD*.

<sup>13</sup> Erroneamente la *COM2* reca *en plen d'auradura*.

«cfr. RAYN. II, 148 «légèreté, extravagance», giustamente rettificato da Levy, *PSW* I, 101 «Tollheit, Verrücktheit, Thorheit», *Breviari*, 18860: «bevanda de mort / o bevanda d'aurania / o d'otra greu maladia.» e «Prov. Ined. p. 30: “Que sa falsa fes / lo ten fat en s'aurania”». REW 788 collega il prov. *aurat ad aura* («leiser Wind») traducendo «verrückt». Accosterei a questa area semantica, it. ‘sventare, sventato, sventatezza’ (DEI, V, 3686) che, composto di ‘vento’, ha lo stesso significato».

A ciò andrà aggiunto che Levy in *PSW* I 101 s. v. *aurania* portava anche un secondo esempio dal *Breviari* (v. 1288) e uno da un *partimen* trecentesco (il n° XXXII di J.-B. NOULET - C. CHABANEAU, *Deux manuscrits provençaux du XIV<sup>e</sup> siècle [...]*, Montpellier-Paris, Publications de la Société pour l'étude des Langues romanes-Maisonnette et Leclerc, pp. 68-70, vv. 45-46): *Vostra razos non es mas aurania, / tot quan dizetz non es mas fantaumia*. Il vocabolo però non ha solo attestazioni tardive, perché quella che Levy traeva da «Prov. Ined. p. 30» (vale a dire da C. APPEL, *Provenzalische Inedita auf Pariser Handschriften*, Leipzig, Reisland 1890), è di Bernart Marti, in *BdT* 63.6 vv. 29-30. Anche i vocaboli imparentati si trovano già nell'alta epoca trobadorica: *LR* II 148 registrava *auran* «éaporé, léger» solo da Bernart de Ventadorn, *BdT* 70.22 v. 8 (cfr. ed. e trad. C. APPEL, Bernart von Ventadorn, *Seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, Halle a. S., Niemeyer, 1915, pp. 128 e 133):

Que val aitals amors aurana  
«Was nutzt solche eitle liebe»<sup>14</sup>

e *PSW* I 102 obiettava «“Tollheit, Verrücktheit, Thorheit”, nicht “éaporé, léger”», citando un passo delle *Leys d'amors* che menziona *malautias coma freneticz, [...] gotos, tinhos, auras, forsenatz*; ma l'aggettivo sta anche in PAuv 323.10 vv. 13-15, resi da A. FRATTA, *Peire d'Alvernhe* cit., p. 43, come:

Ben es auras  
totz crestias  
qu'el mezeis si vol encombrar  
«È ben farneticante ogni cristiano che si vuol creare intralci da solo»

e Fratta a p. 184 annotava che alcuni studiosi attribuivano ad *auras* il senso di «thöricht», mentre taluno preferiva «leichtsinnig», e che il vocabolo torna in Gavaudan, *BdT* 174.3 v. 44, nella sequenza *Ybres, auras vau, ybriaays*, tradotto con «farneticante» da S. GUIDA, *Il trovatore Gavaudan*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1979, p. 213. C'è inoltre nell'*Ensenhamen* di Arnaut Guilhem de Marsan vv. 473-474 (ed. e trad. G.E. SANSONE, *op. cit.*, pp. 132 e 143):

ni torsatz vostras mas  
com si eratz auras  
«né vi torciate le mani come se foste matto»

e ancora, scendendo via via nel tempo, nella galleria satirica del Monge de Montaudon, *BdT* 305.16 v. 52, dove vale «fou» secondo M.J. ROUTLEDGE, *Les poésies du Moine de Montaudon*, Montpellier, Centre d'Études Occitanes de l'Université Paul Valéry, 1977, p. 170 – del Monge si veda anche *BdT* 305.3 v. 15 *plan auranatge*, «simple folie» sempre secondo Routledge, p. 50 – in Reforsat de Forcalquier, *BdT* 418.1 v. 33 *a lei d'ome aura*, nel *partimen* tra Guigo de Cabanas e Jori, *BdT* 197.1b-277.1 vv. 61-62 *per aura :/us tenra et er fada*, infine nell'epistola IV di Guiraut Riquier vv. 286-289 *per auran e per fol / e per enrabiât / e per sobremalvat / tenc home*.<sup>15</sup>

Tornando in epoca più alta, troviamo anche il sintagma *res aurana* in Guillem de Berguedan, *BdT* 210.22 vv. 45-46 *Res aurana, / Dieus engana*: Martín de RIQUER, *Guillem de Berguedà*, Abadía de Poblet, Espluga de Francolí, 1971, 2 voll., II, p. 161, affermava che si potrebbe intendere come ‘creatura frivola, leggera’, allegando, oltre alla già qui citata *amors aurana* di Bernart de Ventadorn e all'*ome aura* pure citato di Reforsat de Forcalquier, Cercamon *BdT* 112.1b v. 14 *e vau com res*

<sup>14</sup> M. LAZAR, *Bernart de Ventadorn, troubadour du XII<sup>e</sup> siècle. Chansons d'amour*, Paris, Klincksieck, 1966, p. 200, rendeva l'aggettivo con «frivole».

<sup>15</sup> Nelle ultime righe di questo paragrafo, come farò anche in altri luoghi, non ho indicato, per brevità, le edizioni dei testi citati: ho usato quelle comprese nella *COM2*, che ne fornisce tutti i riferimenti bibliografici.

*enaurada*, reso da Jeanroy con «et vais comme un être sans raison». <sup>16</sup> Riquer osservava poi (p. 163) che la seconda occorrenza di *aurana* come rimante nel testo del Berguedan, v. 66 *qu'anc non la vi mas aurana*, poteva invece valere 'pazza', così da evitare l'eguaglianza semantica con la prima.

Aggiungiamo che fra le creature bollate con *aura(n)* come variamente poco sensate figurano, nella poesia della *COM2*, anche l'innamorato di Daude de Pradas che pensa alle doti della dama in *BdT* 124.5 vv. 22-23: *Esbahitz cum cauz 'aurana / vau*, quella *orbach 'aurana* che era Bonafe secondo Blacatz nella tenzone *BdT* 97.10 = 98.1 v. 42 (se *orbacha* significava, secondo *PSW* V 509, «Blinder», *aurana* dato il contesto poteva essere sia 'folle' sia 'sventata'), e l'eroe di *Guilhem de la Barra* che andava nudo per i prati, v. 1663, *cum si fos fols o vius auras* (: 1664 *payas* 'pagani', cfr. *COM2*); alla stessa categoria veniva annesso san Francesco nella prosa occitana tratta dalla *Legenda maior* dagli assisiati che *enayssi quant a fol et ad aura ab grans voses cridan a luy, e-l disian "Auras!"* (ed. I. ARTHUR, *La vida del glorios Sant Francesc*, Uppsala, Almqvist & Wiksells, 1955, II 2, p. 150; il *Glossaire* p. 257 indica «*aura* = 'demens, fou'»).

Quanto ad *aurat*, *LR* II 147-148 lo traduceva «évaporé, léger» portandone tre esempi, uno dalla prosa denominata *Histoire abrégée de la Bible: Despuéis que Agar se senti prens, tornet en aurada*, uno da Folquet de Romans, *BdT* 156.11 vv. 9-10:

Tug diran vos es fols auratz,  
si de tot joi no vos laissatz<sup>17</sup>

e uno da *Jaufre* v. 1232:

Be m poira tener per aurat.

*PSW* I 102 però indicava per *aurat* «"thöricht, nährisch", nicht "évaporé, léger"», avvertendo inoltre che nella *Histoire abrégée de la Bible* si deve leggere *enaurada*, assente in *LR* ma registrato per l'età moderna in *TdF* come *enaura* «exalté, monté, éventé, écervelé» e chiedendosi se questo significato si attagli al passo, o se là si debba intendere «hochmütig»; per *FEW* XXV 944b si tratta di «orgueilleuse». Per l'aggettivo non composto si può citare anche l'esempio di *Jaufre* vv. 7621-7622:

non fon d'amor plus forsenada  
qu'ieu soi per vos, ne plus aurada

tradotto 'pazza' da C. LEE, *Jaufre*, Roma, Carocci, 2006, p. 280, che a p. 99 aveva reso con 'pazzo' il maschile del v. 1232.

È da notare che *aurat* non è sempre ben distinguibile da *aura(n)*. Si vedano anzitutto due luoghi di *Flamenca* nell'ultima, ottima ed. e trad. del poema fornita da R. MANETTI, *Flamenca. Romanzo occitano del XIII secolo*, Modena, Mucchi, 2008: il v. 1271, dove Archimbaut dice di sé *Auras sui et estrac* «Sono fuori di me e strapararlo», e il v. 4538, dove si dice di lui *Monsener s'en eis totz auras* (: *las* pronome) «Il padrone sta uscendo tutto stravolto». U. GSCHWIND, *Le Roman de Flamenca, nouvelle occitane du XIII<sup>e</sup> siècle*, Berne, Francke, 1976, 2 voll., aveva registrato nel *Glossaire*, vol. II p. 262, «*auras* sg. suj. pour *aurans*, f. *aurana*, 1269, 4534 extravagant», ma giustamente Manetti nel suo *Glossario* p. 493 lascia in dubbio se si tratti di *auran* o *aurat*, intendendo entrambi come «agg. 'folle', 'fuori di sé', 'stralunato' o forse meglio 'sciroccato'» (e segnalando in calce alla voce che «era credenza che la follia dipendesse dall'afflusso di aria nel cervello»). La studiosa ha rilevato che *FEW* XXV 943 s. v. AURA riporta i due *auras* di *Flamenca* sotto *auran* rimandando a M. PFISTER, *Beiträge zur altprovenzalischen Lexikologie I. Abbatem - avunculus*, in «*Vox Romanica*» 18, 1959, pp. 220-96, p. 289, dove però, fra i derivati di *aura*, non è considerato *aurat*, e ha precisato che la rima del v. 4538 non aiuta a decidere, dacché nel poema ci sono «neutralizzazioni tanto fra *-tz* e *-s* quanto fra *-ns* e *-s*». Lo stesso dilemma si presenta per i due *auras* della *Passion provençale* trecentesca del ms. Didot, vv. 1368 *per que no parlas tu, auras* e 1466 *aysi-s capdela com auras*: anche qui le rime (rispettivamente

<sup>16</sup> Cfr. anche V. TORTORETO, *Il trovatore Cercamon*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1981, p. 129: «e vago come un essere privo di senno» e *FEW* XXV 944b *enaurada* «folle, insensée».

<sup>17</sup> Ma l'ed. R. ARVEILLER-G. GOUIRAN, *L'oeuvre poétique de Falquet de Romans troubadour*, Aix-en-Provence, C.U.E.R.M.A., 1987, p. 88, in luogo di *fols auratz legge fols provatz*.

con 1369 *cap* e 1465 *cradat*) non aiutano, essendo imperfette come molte altre del testo, nel quale però perlopiù *n* mobile cade mentre *-t* persiste, sicché potrebbe trattarsi di *aura(n)s*, ma al v. 1363 si legge che i giudei dicono di Cristo a Pilato *est home es fort aurat* (:1362 *pecat*).

I due termini in ogni caso dovevano avere significati molto prossimi, che non è facile precisare: questa già troppo lunga sfilza di attestazioni della famiglia lessicale cui appartengono<sup>18</sup> conferma che, come suggeriva la gamma di accezioni presentata in *FEW XXV* 943b-944b, essa in effetti poteva coprire tutta l'area semantica della follia, dalla vera e propria demenza alle più lievi carenze o sospensioni del senno, alla sventatezza e alla frivolezza; era presumibilmente il contesto a determinare il valore del termine, come del resto avviene per i nostri *follia* e *folle*, che si vedono applicati a gravi patologie mentali come ad atteggiamenti appena fuori della normalità e magari anche divertenti: a questi ultimi riporta, per esempio, il nostro *folleggiare*.

Quali che fossero le sfumature di senso rivestite da questi derivati di AURA, e in particolare quelle che distinguevano *aura(n)* e *aurat*, è un fatto – il più importante ai fini del mio discorso – che Raimbaut d'Aurenga ha usato entrambi questi ultimi: si vedano due luoghi in cui con *aura(n)s* si dichiarava pazzo d'amore per la dama, *BdT* 389.37 v. 17 (PATTISON p. 119):

Son ben aurans!  
«I am quite mad»

e *BdT* 389.8 vv. 31-2 (PATTISON p. 131):

ades o dic: Suy auras  
de vos!  
«now I say it: "I am mad because of you" »

mentre in *BdT* 389.5 v. 52 (PATTISON p. 191):

maldirai los en luec d'aurat  
«I shall curse them like a distraught person»

ricorreva ad *aurat* per indicare l'atteggiamento furioso con cui avrebbe maledetto i *lauzengiers*.

Raimbaut d'altronde aveva particolarmente caro il tema della follia, o delle follie: fra i tanti passi interessati, ricorderemo solo una scelta, sia pure ampia, di quelli in cui lo toccava nel modo più esplicito, con l'aggettivo *fol* e le voci imparentate, e lo riferiva a se stesso:<sup>19</sup> *BdT* 389.3, dove (PATTISON pp. 126-127) egli diceva ai vv. 58-59:

cor ai fol  
c'ar am sol ses solatz  
«I have an insane heart for now I love without reciprocation or solace»

e ai vv. 68-72:

tant ai trist  
mon cor, per Crist,  
totz sui camjatz –  
q'er ai dol  
et er ai gaug viatz;

---

<sup>18</sup> Evito di dilungarmi su *auriu*, di cui dà conto in sintesi *FEW XXV* 943b-944a, attestandone la presenza come «évaporé, léger, fou» nei trovatori Bernart Marti, Peire Vidal, Peire Cardenal e nel *Donatz proensals*, e come «fougueux, évaporé, léger» o «qui part comme le vent, outrageux, farouche», «sauvage, ombrageux» ecc. nei moderni dialetti d'oc. La *COM2* consente di rintracciarlo anche in altri trovatori e in *Girart de Roussillon*.

<sup>19</sup> Si tratta perlopiù di passi ben noti e spesso discussi, sicché rimanderò per ciascuno solo all'edizione e traduzione PATTISON, *op. cit.*, evitando di citare altra, pur importante, bibliografia.

ve-us m'en savi e ve-us m'en fol  
«So sad is my heart, by Christ, that I am completely insane, for now I am sorrowful and now suddenly joyful; behold me because of it [first] wise and [then] mad»

*BdT* 389.17 vv. 17-19 (PATTISON p. 122), dove affermava di sapere più

que·l trop parlan  
que van comdan  
“Folhs es. - Non es. - Si es sos sens.”  
«than the talkative persons who are saying “He is crazy”; “No, he isn’t”; “Indeed what he says it”»

*BdT* 389.13 vv. 23-25 (PATTISON p. 104):

Fol tormen  
per parven  
vauc seguen  
«Apparently I am pursuing a mad torment»

*BdT* 389.2 vv. 37-38 (PATTISON p. 109):

don vau'nvers e truis examentz  
si que paresc fols natural  
«Hence I am downcast and crushed (?) likewise, so that I seem a born fool»

*BdT* 389.18 vv. 41-42 (PATTISON p. 135):

Mas d'aisso·us sapchatz ben gardar,  
que so qu'ie·n farai er folhors.  
«But be sure to keep yourself from doing this, since what I shall do will be folly»

*BdT* 389.11 vv. 62-66 (PATTISON p. 168):

e s'om m'o ten a fulia  
no sap d'amor co·s mante.  
Muir a ogan ab coutel  
qui non tema ma fulia,  
o ab peir'o ab cairel.  
«and if anyone considers it folly in me he doesn't know how love acts. Let anyone who does not respect my folly die soon by the knife, the catapult-stone, or the bolt».

E ancora *BdT* 389.28, il celebre *Escotatz, mas no say que s'es* (PATTISON pp. 152-153), dove all'inizio della *cobla* II, vv. 8-10, avvertiva

sitot m'o tenetz a foles  
per tan no·m poiria laisser  
que ieu mon talan non disses  
«Although you consider it as madness in me I could not forgo stating my feeling»

e nella “coda” in prosa della stessa *cobla*:

...car si ieu vos o avia mogut, e no·us o trazia a cap, tenriatz m'en per fol.  
«if I had begun it for you, and didn't bring it to a conclusion, you would consider me as a fool»

per poi dichiarare ai vv. 33-34

e soy fols cantaire cortes  
tan c'om m'en apela joglar.  
«and I sing, maddened by love, in courtly fashion, to such a degree that I am called “jongleur”».

Si noti, inoltre, che nella redazione del canzoniere **M** la “coda” in prosa alla VI *cobla*, l'ultima del testo, recita, rivolta al componimento:

Vai, ses nom, e qi-t demanda qi t'a fag digas li d'en Rainbaut, qe sap ben far una balla de foudat qan si vol.

Infine si veda *BdT* 389.38 vv. 53-55 (PATTISON p. 97):

si eu non sui tant sapiens  
qe-us sapcha, per foudat gaia,  
dir so qe voil...  
«if I am non clever enough to tell you through my joyous folly what I wish...»

L'insistenza con cui Raimbaut si definiva *fol*, fosse pur per amore – ma era quella qualità, diceva nell'*Escotatz*, che caratterizzava il suo essere *cantaire cortes* – e riferiva d'esser definito *fol*, e il compiacimento con cui parlava della sua *foudat gaia*, richiamano subito alla mente che Guiraut de Borneill nel *planh* per *Linhaure*, *BdT* 242.65, lamentava ai vv. 41-44 (ed. e trad. R.V. SHARMAN, *op. cit.*, pp. 405 e 407):

Ar es morta bella foudatz  
e iocs de datz  
e dos e dompneis oblidatz  
Per vos si pert pretz e dechai.  
«Now is fair folly dead, and games of dice and gifts and wooing are forgotten. Through you is renown lost and in decay».

Anche in *BdT* 242.31 Guiraut menzionava quel tipo di ‘follia’, dichiarando ai vv. 17-22 (ed. e trad. SHARMAN, *op. cit.*, pp. 247 e 250)

Mas no·m par  
c'om sia cortes  
qi totz iorns vol esser senatz!  
Ben m'agrada bella foudatz,  
loingnad'e retenguda  
si com temps e luecs muda  
«But no man is courtly in my opinion if he always wants to be serious: I take great delight in splendid folly, retained in service or discharged according to the changes of time and place»

e SHARMAN, *op. cit.*, p. 251 n. al v. 20, osservava:

«*bella foudatz* is the desire for joy and expression of spontaneous feeling, free from rational control; also, acceptance of the suffering this may entail. This is one of the qualities Giraut praises in his friend Raimbaut (LXI [= GrBorn 242.31], 41) and his patron Aimar...»<sup>20</sup>

4. Ovviamente, se si desse per vero che Guiraut de Borneill in questi due luoghi faceva riferimento alla ‘bella follia’ che Raimbaut si attribuiva e che era inscritta con *aur-* nel suo soprannome

---

<sup>20</sup> In area trobadorica c'è per altro anche una *genta foldaz*, nel *Salut* anonimo *Domna, vos m'avetz et Amors* edito da Kolsen 1916 pp. 22-25, vv. 65-68: *Amors e coindi' e gaiesa / e valors s'es en vos enpresa / e sens e mesur'e proesa ./ franquesa e genta foldaz.*

*Linhaura*, se ne potrebbe trarre un argomento a favore della tesi che il soprannome era stato coniato appunto da Guiraut: ma a suggerire che fosse invece opera dello stesso Raimbaut c'è, se non mi inganno, un altro argomento.

Si è già detto che Raimbaut mostrava attenzione ai modi in cui veniva denominato, e si sono ricordati al riguardo l'abitudine e il gusto dell'*interpretatio nominis* tanto diffusi all'epoca sua; ma a determinare questa sua attenzione doveva contribuire il fatto che il toponimo *Aurenga* legato al suo nome proprio non era una semplice indicazione di provenienza geografica ma un predicato nobiliare, come a dire il distintivo di un possedimento, una funzione, una casata feudale. L'insieme *Raimbaut d'Aurenga* era insomma carico di senso, ben più di quello formato dal nome e dal cognome, comunque originato, di un individuo non nobile: come indica in fondo lo stesso *Linhaure* / *Linhaura*, menzionando – e sottolineando – nella prima parte il *linh*, la 'stirpe', il 'lignaggio'; e viene da pensare che a permettersi uno scherzo sul lignaggio d'Aurenga dovesse essere piuttosto colui che ne era il rappresentante in carica, che non altri poeti, per quanto suoi amici. Questo in specie se, come suppongo, anche la prima parte del soprannome, *linh*, e non soltanto la seconda, *aur-*, era tratta da *Aurenga*. Si legge difatti nella *versa* del trecentesco Raimon de Cornet, vv. 101-104:

Tant ome ric so mort  
Quar elh sosteniu tort,  
Volgra s'en perdes enga,  
Que sesses la lor lenga.

e gli editori, J.-B. NOULET - C. CHABANEAU, *op. cit.*, registravano nel *Glossaire*, p. 186:

«\*enga<sup>21</sup> II, 103 = race, engeance. Mot que le limousin possède encore (*enjo*) avec le verbe corresp. *enja*. L'origine en serait-elle le *ing* germanique qui est dans *merovingien*, *carolingien*?».

Levy in *PSW* II 498 s. v. *enga* presentava quella stessa occorrenza, che traduceva con «Art», suggerendo che al v. 103 si sarebbe forse dovuto correggere *l'enga* e riproducendo la prima parte della nota di Noulet-Chabaneau; inseriva inoltre anche in *PD enga* «race, engeance»: che, sebbene non abbia altre attestazioni note in antico occitano, trova in effetti dei parenti nei moderni dialetti dell'area, cfr. *TdF* I 924:

«*Enja* (fr. *enger*, infester), v. a. Fournir quelqu'un d'une graine, d'une espèce d'animal, en Limousin, v. *eireta*, *enraça*. *S'enja* v. r. S'engendrèr, naitre, pulluler, v. *coungreia*. *Li pesou s'enjon dins la saleta*, les pux s'engendrent dans la saleté. R. *engendra*»

«*Enjanço*, *enjo* (lim.), *anjanço* (g.), *engènço* (rh.), *engenço* (rouerg.), *inyenço* (b.), s. f. Engeance, espèce, en parlant des animaux et des plantes, race, en mauvaise part. R. *enja*»

come pure nel francese moderno ma anche nell'antico, si vedano *REW* 4372:

«INDĪCĀRE “hecken”. Afrz. *aengier* “wachsen”, “gedeihen”, “vermehreren”, nfrz. *enger*. “bepflanzen”, “jemanden ärgern”. – Ablt.: frz. *engeance* “Brut”, MA *enge* “Race”, “Vorrat” Michaelis, Zs 29, 609».

*FEW* IV 642a s. v. ĪNDĪCĀRE e *TL* III 376, che registra *enge* come «Geschlecht, Sippe, Art» con esempi da Mousket, Froissart, *Aiol* (che reca però *engre*) e *doner en enge* come «als Besitz geben» dal *Roman de Foulque de Candie*;<sup>22</sup> infine l'articolo di Michaëlis de Vasconcellos citato in *REW* riporta voci correlate dalle aree iberica e sarda.

<sup>21</sup> Con l'asterisco indicavano che la voce manca in *LR*.

<sup>22</sup> Si veda anche *GODEFROY* III 165a s.v. *enge*.

È dunque possibile che Raimbaut interpretasse *Aurenga* come *aur* 'vento / follia' + *enga* 'stirpe'; si aggiunga che Lanfranc Cigala, in *BdT* 282.6 vv. 13-14, parla di un *fol* che per la sua incostanza è sospettabile di appartenere a una "stirpe di vento" (ed. F. BRANCIFORTI, *op.cit.*, p. 204-205):

Qu'om ditz que trais de Monferrat linatge,  
mas non pareis a l'obra q'aisi sia;  
anz crei qu'el fon fils o fraire de ven,  
tan cambia leu son cor e son talen

e che Peire Cardenal, in *BdT* 335.14 vv. 39-40 tra gli ingredienti di un mirabolante unguento cita il senno di una donna sciocca, assimilandolo al vento (ed. S. VATTERONI, *Le poesie di Peire Cardenal VI*, in «Studi mediolatini e volgari», XLV, 1999, pp. 89-187, a p. 93):

e'l sen de femna fada,  
ventz e aura levada.

5. Ma supponendo che Raimbaut abbia parafrasato / rovesciato *Aur-* + *enga* in *Linh* + *aura* / *-aure*, quali conseguenze se ne potrebbero ricavare?

Si potrebbero anzitutto ripensare due luoghi in cui egli si attribuiva dei rapporti con il 'vento' che non appaiono subito perspicui; uno è *BdT* 389.34 vv. 29-32 (PATTISON p. 88):

Peire Rogier, cum puosc soffrir  
gez eu am aissi solamens?  
Meravill me! Si viu de vens!  
Tortz er si-m fai midonz morir  
«Peire Rogier, how can I bear to love so solitarily? I am astounded. Indeed I am living of thin air! It will be wrong if my lady causes me to die!»

Nella n. al v. 31 p. 90 Pattison prima ricordava come Appel fosse giunto alla lezione *meravilh me se viu de vens*, da intendere come «I am astounded that one can live on wind, i. e. nothing substantial»; poi, a sostegno della propria lezione e interpretazione, rinviava all'altro luogo che chiamerebbe in causa il vento, dove a suo dire «Raimbaut again says he will be made "of wind" because of unreturned love», e cioè *BdT* 389.30 (*unicum* del canzoniere **a**) vv. 16-18; qui il poeta, dopo aver dichiarato che nulla lo aveva mai tormentato quanto la freddezza della dama, esclamava (PATTISON p. 179):

q'en breu de vent m'abretz  
car vos non vei, cui letz  
de soffrir mon perill  
«Soon I shall be reduced to nothing because I do not see you, to whom it is permitted to alleviate (?) my suffering».

Nella n. al v. 16 p. 181 Pattison spiegava che il manoscritto dà la lezione *deuenter abretz*, che causa ipermetria e che Appel aveva corretto in *devengra bretz* («I should become stupid»), ma che il futuro pare più logico del condizionale, sicché egli aveva invece serbato il futuro *abretz* per *auretz* e sostituito *er* con *m*'; quanto a *de vent*, sosteneva che

«(a) It suggests something flimsy, unstable, and evanescent (cf. examples in Rayn.). (b) Raimbaut often talks about growing thin from unreturned love, to the point where he "lives on wind"+ (VI, 31) or becomes an exhalation».

Si potrebbe, in secondo luogo, chiedersi se Raimbaut, che avrebbe così abilmente interpretato l'intero toponimo *Aurenga*, non abbia fatto qualcosa di analogo per il suo nome proprio, non abbia cioè giocato solo sulla seconda parte, *baut*, ma anche sulla prima, *raim* o *rain* nella grafia dell'epoca. E qui il discorso che ho finora condotto su un'ipotesi a mio giudizio plausibile si sposta su un terreno più scivoloso, perché mi sembrano forse possibili, anche se non dimostrabili, due ipotesi ben diverse tra loro.

Una è che Raimbaut abbia inteso *rain-* come la radice, o comunque il comun denominatore, di alcune voci occitaniche che in *PD* sono registrate come *raïna* «dispute, querelle», *raïnar* «grogner, gronder; disputer» e *raïnos*, *renos* «hargneux, grognon»: gli esempi reperibili fra *LR*, *PSW* e *COM2* per il sostantivo sono da Peire Vidal, *BdT* 364.18 v. 44, dal *Trattato provenzale di Dietetica* v. 418, dalla *Vita provenzale di santa Margherita* v. 186 e dal *Breviari d'Amor* v. 18568, per il verbo da Marcabr 293.31 v. 30, per l'aggettivo *raynos* da Joan Esteve, *BdT* 266.5 v. 22 e *renos* da Peire Cardenal, *BdT* 335.49 v. 13; sia il sostantivo sia il verbo compaiono nella prosa cosiddetta *Traduction de Bède*. *TDF* I 757, 759 e 760 ne attesta i continuatori moderni, d'analoghi significati: il sostantivo *reno*, *regno*, il verbo *rena*, *renna*, *raina*, *rana*, l'aggettivo *renous* (cfr. anche *FEW* X 464b s. v. RON- V). Intendendo *rain-* come il demarcatore di uno stato d'animo scontento, stizzoso, brontolone, l'accoppiata con *baut* costituirebbe una sorta di ossimoro, e la bipolarità da cui Raimbaut più volte si dichiara affetto non dipenderebbe unicamente dall'amore ma gli sarebbe connaturata, predestinata dal portare un *nomen* che associa due *omina* contrastanti. Per ricordare solo le sue dichiarazioni più esplicite, si può partire da *BdT* 389.10 vv. 19-20 (PATTISON p. 79):

Cil qui m'a vout trist-alegre  
«She who as made me sad and gay»

*BdT* 389.38 vv. 22-28 (PATTISON p. 97):

Mos cors es clars  
e s'esmaia!  
Aici vauc mestz grams-iauzens,  
plens e voigz de bels comens;  
qe l'una meitatz es gaia  
e l'autra m'adorm Cossirs  
ab voluntat mort'e viva.  
«My heart is radiant and is dismayed! I am half-depressed, half-joyous – full and void of fine undertakings; for one half is joyous and grief dulls the other with half-dead, half-living desire»

*BdT* 389.27 v. 7 (PATTISON p. 115):

cen ves sui lo jorn trist e gais  
«a hundred times a day I am sad and gay».

e arrivare a due già citati sopra a proposito dei giochi effettuati da Raimbaut su *baut*, e cioè il *salut* *BdT* 389.I v. 26:

e-m fai irat s'anc mi fez baut

e *BdT* 389.20 vv. 29-30:

Per midonz ai cor estout  
et humil e baut

e a uno di un testo che abbiamo pure già richiamato sopra per gli accenni di Raimbaut alla follia, l'*Escotatz*, *mas no say que s'es*, *BdT* 389.28, dove ai vv. 29-30 egli afferma (PATTISON p. 153):

Qu'ieu soy per vos gays, d'ira ples;  
 iratz-jauzens me faytz trobar  
 «Because of you I am gay, then filled with grief; sadly and joyfully you make me sing».

L'altro significato che il trovatore potrebbe avere attribuito alla prima parte del suo nome è quello dell'antico francese *raim* / *rain*, ovvero 'ramo'. Non va dimenticato, ovviamente, che quest'ultimo era un monosillabo, mentre l'occitanico *Raimbaut* / *Rainbaut*<sup>23</sup> conta generalmente come un trisillabo nella misura dei versi trobadorici, perlomeno nelle edizioni critiche (nei canzonieri si trova invece abbastanza spesso la grafia bisillabica *Rambaut* / *Ranbaut*); ma se si suppone, come hanno fatto tanti studiosi sulla scorta di A. RONCAGLIA, *Carestia*, in «Cultura Neolatina», XVIII, 1958, che Raimbaut d'Aurenga e Bernart de Ventadorn conoscessero la lingua di Chrétien de Troyes tanto da sostenere con lui un dibattito poetico sulla natura dell'amor cortese e da tradurre appropriatamente in *carestia* il *chier tans* che il francese raccomandava all'amante di sopportare, non ci si dovrà stupire che Raimbaut fosse in grado di collegare la prima parte del proprio nome al 'ramo' oitanico. Tanto più se si considera il *senhal* che veniva usato per lui da Bernart de Ventadorn, *Tristan*: in gran parte della tradizione tristaniana quest'ultimo suonava con propagginazione di *r*, *Tristram*, e sembra che in particolare nel *Lai del chievrefueil* di Marie de France venisse inteso come *Trist-ram*, in accordo col dettaglio del *baston* presente nel testo,<sup>24</sup> in occitano, in ogni caso, poteva venire scomposto in 'triste ramo'.

Si può ricordare da *supra*, a questo punto, che Rossi aveva suggerito che il *Tristan* applicato da Bernart a Raimbaut fosse antifrastico di *baut*: ora, interpretando *Raim-baut* come 'ramo baldo' si avrebbe l'esatto inverso di *Trist-ram* 'triste ramo', e i due sostantivi per 'ramo' sarebbero in chiasmo esattamente come i due per 'lignaggio' in *Aur-enga* e *Linh-aura*:

<i>RAIM – BAUT</i>	<i>AUR – ENGA</i>
<i>TRIST – RAM</i>	<i>LINH - AURA</i>

La scherzosa autoidentificazione con un ramo giustificherebbe meglio sia il già citato RbOr 389.34 v. 31:

Meravill me! Si viu de vens!

poiché in un certo senso i rami 'vivono' di vento, essendo il vento che li fa muovere, cfr. per es. Bernart de Ventadorn, *BdT* 70.29 vv. 17-18 (C. APPEL, *Bernart von Ventadorn* cit., p. 174):

c'aissi com lo rams si pleya  
 lai o'l vens lo vai menan<sup>25</sup>

sia i termini "vegetali" che Raimbaut applica a se stesso in due poesie che si aprono su scenari naturali inariditi e devastati dal gelo, cioè nella notissima *Ar resplan la flors enversa*, *BdT* 389.16, v. 7 (PATTISON p. 199):

mas mi ten vert e jauzen Jois  
 «but Joy keeps me green and gay»

<sup>23</sup> Nel cui etimo doveva figurare il francone RAGIN, se vale per es. il confronto con *Raimberge* per cui cfr. *REW* 7007a.

<sup>24</sup> Su questo e altri giochi anagrammatici nel *lai* si veda per es. M.G. CAPUSSO, *Il nuvel lai di Tristano. Ancora sul Chievrefoil di Maria di Francia*, in *Studi di Filologia romanza offerti a V. Bertolucci Pizzorusso*, a c. di P.G. Beltrami, M.G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, 2 voll., I, pp. 393-417, p. 410.

<sup>25</sup> Ma A. CHERCHI, *Andrea Cappellano, i trovatori e altri temi romanzati*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 31-32, osservava che il *si viu de vens* di Raimbaut ricorda il *vento vivere* classico, citato fra gli *adynata* negli *Adagia* di Erasmo, e a p. 38 affermava che la chiusa di *BdT* 242.17, dove Guiraut de Borneill afferma che sarà mantenuto sano tutto l'anno dal dolce pensiero della sua donna che lo nutre con una sola briciola, sarebbe stata compresa da *Linhaure*, che 'viveva di vento'.

e in *BdT* 389.15 v. 9 (PATTISON p. 110):

qu'eu reverdisc et engraisse  
«for I am rejuvenated and prosper».

Come avvertiva però L. MILONE, *El trobar 'envers' de Raimbaut d'Aurenga*, Barcelona, Columna, 1998, p. 140 nella n. al v. 7 di *Ar resplan la flors enversa*, il trovatore d'Aurenga non è stato il solo a fare affermazioni di questo genere: Cercamon, in *BdT* 113.3a v. 39, recitava (cfr. ed. L. ROSSI, Cercamon, *Œuvre poétique*, Paris, Champion, 2009, p. 172):

q'us joys d'amor me reverdis e-m pays

e Bernart de Ventadorn, in *BdT* 70.24 vv. 6-8 (ed. C. Appel, Bernart von Ventadorn cit., p. 140):

autresi-m chant e m'esbaudei  
e reflorisc e reverdei  
e folh segon ma natura

sicché, se questa seconda ipotesi fosse vera, bisognerebbe credere che Raimbaut assimilandosi a un ramo avesse per così dire ricaricato la metafora vegetale inaugurata, per quanto ne sappiamo, da Cercamon; come d'altronde, secondo Rossi, avrebbe ricaricato il suo soprannome *Linhaure* descrivendosi colpito da una punizione simile a quella subita da Ignaure.